

Wu Ming
MOMODOU

Racconto scritto per l'antologia *Crimini italiani*,
a cura di Giancarlo De Cataldo, Einaudi Stile Libero, 2008

13.

«La Gazzetta della Provincia»
8 febbraio 2008

CARABINIERE SI DIFENDE: MUORE UN IMMIGRATO
Era intervenuto per sedare una rissa
Il militare prima di sparare aggredito e pugnalato

di Mimmo Lupetto

Tragica fatalità ieri mattina a Campanise. In un condominio del quartiere Sanbenedetto, un carabiniere ha ucciso con un colpo di pistola un immigrato della Gambibia che l'aveva ferito con un coltello da cucina. La vittima si era scagliata contro il militare intervenuto per sedare una rissa. Accade tutto all'improvviso, verso le nove, in via Ragucci 7. In un appartamento al secondo piano, preso in fitto da alcuni extracomunitari, scoppia un violento alterco. Il ventisettenne Momodou Jammeh ha cercato di infilarsi, armato di coltello, nel letto di una donna con la quale divideva insieme con altri l'alloggio. Questa, chiaramente impaurita, ancorché ignara delle reali intenzioni del connazionale, comincia a gridare a squarciagola. Due extracomunitari accorrono in suo aiuto e, resisi subito conto di quanto sta accadendo cercano di convincere Momodou ad abbandonare i suoi propositi bellicosi. Tutto vano. Nel frattempo, però, qualcuno attirato dalle urla avverte con una telefonata i carabinieri. Una gazzella della locale tenenza, comandata dal

sottufficiale Pasquale Tajani, interviene subito. I militari fanno irruzione nell'appartamento cercando, con molta precauzione, di riportare la calma. Ma Momodou ormai è una furia indomabile. Non vuole sentire ragioni. E brandendo il coltello si scaglia contro uno dei due carabinieri ferendolo per fortuna in maniera non grave. Dall'arma di ordinanza impugnata precauzionalmente dal militare, quasi contemporaneamente, a questo punto, parte un proiettile che centra l'aggressore. Il gambiano muore sul colpo. Bisognerà chiarire qual è stata la scintilla che ha scatenato l'aggressione di Jammeh nei confronti della donna: se si è trattato di un tentativo di violenza a scopo sessuale o se alla base c'erano altri motivi. Momodou Jammeh risulta disoccupato. Nel condominio del Sanbenedetto, alcuni vicini dicono di averlo visto più volte in atteggiamenti sospetti. «Non ti guardava mai in faccia, – dice la signora Antonia Ceglia, 64 anni, – e spesso volte pareva in stato d'ebbrezza». I Ceglia sono una delle poche famiglie italiane rimaste a vivere in via Ragucci, dove gli abitanti sono ormai in prevalenza dell'Africa nera.

Gli italiani sono così ignoranti, pensa Kati. Che posto sarebbe la «Gambibia»? Un incrocio tra Gambia e Namibia, probabilmente. Come confondere Veneto e Venezuela. No, peggio: come confondere Guinea e Nuova Guinea. Gli italiani sono così ignoranti e provinciali. Però, a parte gli errori e i nomi storpiati, la notizia è di quelle grosse, chissà se Sulayman l'ha già letta, più tardi lo chiamo, pensa Kati. Momodou Jammeh voleva violentare sua sorella! Sì, perché la donna che viveva con lui era sua sorella, chissà perché il giornalista non lo scrive.

Allora è vero che in quella famiglia c'è qualcosa di strano. Kati lo sente dire da quand'era bambina, quando stava ancora a Banjul, prima che tutti partissero. Prima che Campanise diventasse *Gambianise*. Sulayman gliel'aveva detto più di una volta, che secondo lui Momodou aveva il singhiozzo in testa. Voleva sempre stare da solo. Se gli facevi una domanda, due volte su tre rispondeva: «Ase ke»,

«forse», con quell'aria da uccello sospettoso, la pappagorgia, i soliti due o tre peli non rasati. Aveva la pappagorgia anche da piccolo, magro e col doppio mento, e mica per niente lo chiamavano «il Pellicano», *Kabookoo*.

Ousman, lo zoppo di Sukuta che fa le pulizie all'ospedale, una volta ha visto il Pellicano nella sala d'attesa degli psichiatri. Non lo ha salutato.

Kati lo conosceva poco. Un ciao, qualche frase di circostanza, niente di più. E poi, Momodou non era sempre a Campanise. Aveva lavorato al Nord, o almeno *dicevano* che avesse lavorato. Era tornato da meno di un anno, per vivere con sua sorella e il cognato, che però lavora a Surmano e non c'è mai. E infatti. Che brutta, brutta storia. Anche la sorella, però. Yama. Possibile sia stata sulla nuvola del cucù per tutto questo tempo? Non se n'era accorta che suo fratello voleva... Chissà, forse non era nemmeno la prima volta. Adesso chiamo Sulayman, pensa Kati, gli chiedo se ha già sentito cos'ha fatto il Pellicano.

Anche se a quest'ora lo avranno sentito tutti, a Gambianise.

12.

8 febbraio 2008, ore 10:51

Apri gli occhi in un letto che non è il suo. Dalla penombra spunta il profilo di mobili e oggetti sconosciuti. C'è silenzio, non il solito rumore di traffico che sale dalla strada.

Yama prova a credere che l'incubo sia finito, ma non ci riesce. Da piccola le succedeva spesso di svegliarsi a casa di

sua zia, senza ricordare come c'era finita. Allora immaginava di essere un'altra bambina e di aver sognato la vita precedente, per un tempo che le era parso lungo e invece era durato una notte soltanto. Restava sdraiata a raccontarsi quella storia, e man mano che andava avanti si rendeva conto che nulla poteva dimostrare il contrario, nulla poteva impedirle di credere quel che voleva. Poi arrivava sua zia, scostava la tenda e le diceva con una carezza che era ora di alzarsi.

Yama pensa che una carezza le servirebbe anche adesso, per trovare la forza di uscire dal letto. Qualcuno che le dica che è ora, che il treno non aspetterà. Qualcuno come suo fratello, che un tempo, prima di andare al lavoro, si sporgeva in camera per salutarla e lasciava la colazione pronta sul tavolo in cucina.

Yama si gira sulla schiena e piange, come quando era bambina e voleva farsi sentire dai grandi. Come se le lacrime potessero purgare gli occhi da quel che hanno visto, svuotare il corpo e farla sentire leggera.

La luce che filtra dagli scuri dice che la giornata è iniziata da un pezzo. Marta deve essere già uscita, avrà pensato che lasciarla dormire fosse la cosa migliore. Marta è una buona amica. Se non ci fosse stata lei, chissà come avrebbe passato la notte, chissà quanti fantasmi avrebbe visto.

Però adesso Yama deve mettersi in piedi. Affrontare da sola una casa sconosciuta.

Mentre cerca il coraggio per farlo, un rumore di stoviglie le dà speranza. Butta la coperta di lato e si dirige in cucina.

Marta è seduta al tavolo, ancora in camicia da notte, le mani strette su un foglio. Yama le toglie l'imbarazzo del primo saluto.

– Ciao, non sei a lavorare?

– Oggi no.

Marta si alza e le va incontro a piccoli passi, quasi dovesse avvicinare un daino senza spaventarlo. Allarga le braccia e la stringe forte, poi la fa sedere.

Yama sbircia il foglio appoggiato sul tavolo e lo gira verso di sé.

– L’avevi lasciato sulla credenza, – si scusa subito Marta.

– L’avvocato mi ha chiesto di leggerglielo e non ti volevo svegliare.

– Quale avvocato?

– Un vecchio amico, uno che ti può aiutare. Gli ho telefonato ieri sera e stamattina mi ha richiamato perché sul giornale c’era la notizia.

– Sul giornale? E cosa dice?

– È una cosa assurda, tutto diverso da quel che mi hai raccontato. Dice che Momodou aveva un coltello e che...

– Io a carabinieri ho detto che niente coltello.

– Sei sicura?

– Sicura, sì.

– Te l’hanno letto bene, prima di fartelo firmare?

– Sì, penso che sì, ma io non capito bene. Volevo solo andare via.

– Ecco, vedi? Qui dice: «Non posso escludere che mio fratello non nascondesse nei pressi del letto un’arma da taglio, dal momento che non ne ho mai verificata l’assenza e diversi coltelli conservati in cucina erano a sua completa disposizione, nonostante egli avesse più volte espresso propositi suicidi».

Yama guarda il foglio sbalordita, poi alza gli occhi su Marta. – Che cosa ho detto?

11.

7 febbraio 2008, ore 13:16

Sono in tre. Uno scrive, l’altro fa le domande, col tono di voce scandito e troppo alto di chi deve spiegare le cose a uno stupido. Il terzo ogni tanto entra nella stanza, ascolta un paio di battute, parla all’orecchio del collega ed esce di nuovo. Yama si mangia le unghie e singhiozza.

– Allora, senti, ricominciamo da capo, occhei? Qui, a noi risulta che tu hai fatto una chiamata al 112, intorno alle dieci di stamattina, giusto?

– Io... non mi ricordo che ora.

– Va bene. E il motivo di questa chiamata era che...

Yama apre appena la bocca, ma rimane zitta, lo sguardo smarrito.

– Il motivo, il motivo della chiamata –. L’uomo che fa le domande, spazientito, le punta un indice addosso. – Perché tu, – porta all’orecchio una cornetta telefonica fatta di dita, – hai *chiamato*, – si pugnala il petto con il pollice, – i *carabinieri*?

– Perché avevo paura, mio fratello si moriva.

– Ecco, bene –. Un respiro di sollievo, come davanti alla risposta giusta di un allievo ignorante. – Quindi è vero che si voleva ammazzare, è così?

– No ammazzare, lui stava male, molto male, non voleva mangiare.

– Ho capito. Però questa cosa che si voleva ammazzare da qualche parte sarà venuta fuori, o no?

– Io non so, non ricordo bene cosa detto.

– D’accordo. Se non ti ricordi, ci sono le registrazioni e le andiamo a sentire, però se ce lo dici tu adesso è meglio,

capiamo prima quello che è successo.

Yama annuisce.

– Ecco, brava. Allora adesso mi devi spiegare una cosa. Se lui non si voleva ammazzare, cosa ci hai chiamati a fare, noi carabinieri? È chiaro che se ci hai chiamati vuol dire che c'era un pericolo, altrimenti ti arrangiavi da sola, no?

– Sì, sì, io avevo paura, lui dice che voleva morire.

– Bene –. Si rivolge al collega dietro lo schermo del computer. – Hai scritto, sì? «Mio fratello aveva manifestato più volte propositi suicidi», eccetera. Possiamo andare avanti? Va bene, senti, lui diceva di voler morire, però così, per fare scena, giusto? Non c'era tutto questo pericolo. Uno non chiama i carabinieri solo perché un parente dice che si vuole ammazzare, uno li chiama perché ha qualche sospetto. Quindi tu lo sapevi di questo coltello sotto il cuscino, magari l'aveva pure detto: «Mi ammazzo, prendo un coltello e mi ammazzo», una cosa del genere?

– No, io questo non sapevo, non c'è nessun coltello.

– Ah, davvero? In casa vostra non tenete coltelli?

– No, niente.

L'uomo si sporge sulla scrivania – Nemmeno in cucina?

– Sì, in cucina sì, però...

– Però cosa? T'ho chiesto se avete dei coltelli –. Si picchia la fronte con due dita. – Bisogna che ci pensi bene a quello che dici, capito? – Si lascia andare sulla sedia e sbuffa, come per buttar fuori il disappunto. – Ascoltami bene, adesso: era chiusa a chiave, la cucina?

– No, io...

– Tu sapevi che tuo fratello si voleva ammazzare, però lasciavi i coltelli alla sua portata, cioè che lui li poteva prendere quando voleva?

– Lui non ha preso nessun coltello.

– Forse non lo hai visto, quando lo ha nascosto –. L'uomo che fa le domande si lascia sfuggire un ghigno di sarcasmo. – Mica stavi tutto il giorno in camera con lui. Ogni tanto andavi fuori, no? Lui poteva andare in cucina come e quando voleva.

– Io non posso stare con lui tutto il giorno, io deve fare spesa, pagare bollette.

– Quindi se tuo fratello voleva prendere un coltello, sapeva dove trovarlo, poteva nasconderselo.

– Sì, certo, ma io...

– Buona, aspetta. Hai scritto? «Ritengo ipotizzabile che un'arma da taglio potesse essere a disposizione di mio fratello», eccetera. Bene. Stavi dicendo?

– Io non chiamato perché lui ha un coltello. Lui si moriva, non mangiava, cadeva per terra, ma quelli dell'ospedale, loro mi ha detto di chiamare voi, e io ho chiamato.

10.

7 febbraio 2008, ore 12.00

Eccola, la campana di mezzodì, pensa Tajani. Ha sentito il rintocco mentre entrava in caserma. Quella era la parola usata da suo nonno: «mezzodì» al posto di «mezzogiorno». Chissà perché gli è tornata in mente. Tra l'altro è sbagliata, pensa, e segue un altro ricordo, la maestra delle elementari che gli dice: «Il giorno dura ventiquattr'ore ed è diviso in due parti, il dì e la notte». Il dì comincia all'alba e finisce al tramonto. Quindi le ore dodici antimeridiane non segnano la metà del dì, ma la metà del giorno di ventiquattr'ore. Il

giorno che comprende anche la notte. E allora come la mettiamo con «mezzanotte?» Le ore zero (o ventiquattro) non segnano la metà della notte, ma l'inizio del giorno di ventiquattr'ore.

Quand'era piccolo, Tajani si torturava pensando a puttanate del genere. Fatto sta che ha sentito il rintocco e ora pensa: siamo a metà del giorno più importante della mia vita. Se gioco bene le mie carte, se il ragazzo non mi crolla, se la negra si limita a fare la negra, è il giorno più importante della mia vita.

Buffo. A volte ti accorgi che pensavi una cosa solo dopo che l'hai detta. Il pensiero non trova filtri e diventa discorso, e all'inizio ti senti in imbarazzo ma dura poco, perché dopo ti senti libero. E a volte ti accorgi che volevi fare una cosa solo dopo che l'hai fatta. Il corpo ha deciso per te, ha raccolto un desiderio e lo ha realizzato. Tajani non aveva in mente un piano, non aveva deciso niente, non sapeva di voler agire finché non ha agito, e solo dopo si è reso conto. E adesso siamo in ballo, pensa, e dobbiamo ballare.

La cosa più importante è che il ragazzo non mi crolli. È tanto pallido da confondersi col muro del corridoio. Tra un po' dovrà testimoniare, raccontare tutto per la prima volta, la prima di tante.

Una mano sulla spalla, Tajani si volta, è il maresciallo.

– Animo, brigadiere. Tutto andrà bene –. Parole dette a labbra socchiuse. Escono da un angolo della bocca, macinate dai molari come grani di pepe. Tajani traduce: tutto *deve* andare bene. Non è un incoraggiamento, ma un ordine. – Lo dica anche al ragazzo, – prosegue il maresciallo. Traduzione: è suo dovere tenere Ciaravolo sotto controllo. – Non potevate fare altrimenti. E si ricordi: meglio un brutto processo che un bel funerale.

Mentre l'ufficiale si allontana, Tajani pensa: non me lo fanno nemmeno, il «brutto processo», se tutto va bene.

Se il ragazzo non mi crolla.

Se la negra si limita a fare la negra.

Bella frase, però, questa del funerale. Non nuova, ma piena di verità.

Tajani si siede sulla sedia accanto a quella di Ciaravolo. Gli parla sottovoce: – Come va? Non ti fa male, vero?

Farfuglia a voce bassa, tartagliando, frasi quasi prive di vocali: – No...

In realtà dice: *n-nh*.

– Mi hanno dato solo due punti.

Mndat... sl dup'nt. Con la «t» che è un piccolo scatto, uno scatto d'interruttore.

– Lo vedi che avevo ragione? Roba da niente. E poi ricordati: meglio una ferita che una condanna –. Poi si china verso il ragazzo, fin quasi a toccargli l'orecchio con le labbra. – Mi raccomando, appuntato. Mi raccomando.

9.

7 febbraio 2008, ore 10.59

Gianni è sempre stato una persona razionale e sicura di sé, mai avuto un attacco d'ansia in vita sua. È uno che vaglia e scarta le ipotesi a una a una, con metodo. L'ultima che rimane è la linea da seguire, e Gianni la segue, senza tentennamenti, senza arrovellarsi. Se farà un errore, ne valuterà il peso, passerà in rassegna i pro e i contro, e in base a quelli deciderà se proseguire o cambiare rotta.

Gianni guarda l'orologio. È passato un quarto d'ora da

quando è uscito dalla tabaccheria per mettere il cartello «Torno subito» e chiudere a chiave. L'ufficio postale rimane aperto fino a mezzogiorno e lui deve spedire una raccomandata. È passato un quarto d'ora da quando ha visto Yama, la ragazza africana, chiusa nell'auto dei carabinieri. Da sola. È passato un quarto d'ora da quando il carabiniere gli ha urlato di smammare.

Gianni è tornato sulla soglia, ha messo il cartello, ha chiuso e si è allontanato, via, col pilota automatico, verso l'ufficio postale, a piedi anche se è distante. Prendere la macchina, non gli è nemmeno venuto in mente.

Mentre camminava, Gianni ha vagliato le ipotesi. È capitato qualcosa di grave. È una cosa normale chiudere qualcuno in una macchina di pattuglia, incustodito? Lo ha già visto succedere? No, non lo ha mai visto succedere. E Yama non è una delinquente. Cosa sta accadendo? La ragazza ha detto qualcosa, ma Gianni non è riuscito a capire. Cosa ci fanno i carabinieri in quell'appartamento? Riguarda il fratello di Yama? Di certo non può riguardare il marito, quello in casa non c'è mai, lavora fuori città. Gianni sa che il fratello di Yama è malato, ha sentito dire qualcosa, ma non ha mai ficcato il naso. Gianni è il tabaccaio meno curioso d'Italia. Se la gente vuole dirgli le cose, bene, lui sta ad ascoltare. Ma se non vuole, Gianni non chiede mai niente.

Una cosa è certa: la raccomandata può aspettare. Gianni rallenta fino a fermarsi. Si guarda intorno ed è di fronte al giardino pubblico, distesa di cacche di cane e foglie secche che nessuno porta via. Siediti, perché sennò ti gira la testa. Siediti su una panchina e pensa.

Gianni si chiede: chi chiami in un caso come questo? I carabinieri no, ovviamente. Poi si ricorda: Marta, quella del

volontariato. Quella dell'associazione che lavora con gli immigrati. Marta è amica di Yama. Sì, chiamare lei, farlo al più presto.

Ma per trovare il numero deve tornare in negozio.

Guarda l'orologio: da quando ha messo il cartello sono passati venti minuti.

Quando arriva alla tabaccheria, la strada è piena di gente e veicoli. Nastro bianco e rosso, divise dappertutto, un'ambulanza e una troupe della Tv locale.

Ma l'auto con Yama dentro non c'è più.

8.

7 febbraio 2008, ore 10.41

La portiera dell'auto si chiude, la serratura scatta, ma invece di salire alla guida, l'uomo che l'ha accompagnata attraversa il marciapiede e scompare di nuovo oltre il portone del palazzo.

Yama pensa che abbia dimenticato qualcosa e, mentre aspetta di vederlo tornare, si lascia andare sfinita sul sedile posteriore. Prende un lungo respiro, il cuore rallenta i colpi, ma le voci dentro la testa ballano su un altro tempo, al ritmo di angoscia e sospetto, si intralciano l'una con l'altra e non c'è verso di metterle in riga.

Sì, chiamare aiuto è stata la scelta giusta, presto arriverà anche l'ambulanza e tutto sarà finito. Ma lo sparo? Quelli hanno sparato a suo fratello, altrimenti perché non farla entrare nella stanza? Ma lei ha visto lo stesso, prima che la spingessero fuori. Lo ha visto, il sangue sulle coperte. Però uno sparo, le sembra davvero impossibile, è talmente

agitata che deve esserselo immaginato, una specie di allucinazione, per via di tutta l'ansia degli ultimi giorni. Che bisogno c'è di sparare? Momodou è a letto, non si muove di là, se lo tengono fermo in due possono caricarlo sull'ambulanza senza problemi, è così debole. Però va bene l'agitazione, va bene la stanchezza, ma uno sparo non te lo puoi sognare. Un comodino che cade fa un altro rumore. E poi lo ha visto il sangue, o no?

Forse gli hanno sparato per errore, l'hanno scambiato per un altro, magari un criminale, o un clandestino. È colpa sua, maledetta stupida, che non ha preparato subito i documenti, o forse lui li ha insultati, loro hanno reagito e adesso mentre lei aspetta come una scema dentro un'auto parcheggiata suo fratello sta morendo, o è già morto.

Sì, chiamare i carabinieri è stato uno sbaglio. Tutta colpa sua.

Invece no, meglio così, se Momodou vedeva subito quelli dell'ambulanza di sicuro si metteva a fare il matto, diceva che stava bene, che in ospedale non ci voleva andare. Con i carabinieri non si permette, quelli mettono paura, hanno la divisa, il mitra, la pistola.

Lui ha fatto il matto lo stesso e quelli gli hanno sparato.

Ma se lui è già morto, perché l'hanno messa in macchina? Perché hanno parlato di andare a firmare le carte per il ricovero?

Sì, sì, lo sparo se l'è immaginato, adesso arriva l'ambulanza e porta in ospedale Momodou, mentre lei va in caserma a firmare quelle carte.

Però intanto il tempo passa, dell'ambulanza nemmeno l'ombra e il carabiniere che l'ha accompagnata non si fa più vedere.

Lungo la via, venti metri più avanti, Gianni il tabaccaio

spunta dalla soglia del negozio. Ha in mano qualcosa, un foglio o un cartello. È forse l'unico italiano che tiene ancora bottega a Gambianise. È una persona gentile e nel quartiere si trova bene.

Yama tira a vuoto la maniglia dello sportello, batte una mano contro il finestrino, schiaccia più volte il pulsante dell'alzacristalli, già sapendo che non funzionerà.

Picchia sul vetro con i pugni, sente scendere le lacrime, grida da spaccarsi la gola, finché il tabaccaio non si volta verso di lei, la riconosce e le lancia un'occhiata interrogativa, come per dire: che succede?

Yama gli fa segno di avvicinarsi, ma lui resta là, sembra non capire. O forse capisce fin troppo bene che una donna in lacrime dentro un'auto dei carabinieri può significare soltanto guai. Alla fine si muove, va verso di lei, e solo allora Yama si domanda perché lo ha chiamato, cosa pensava di chiedergli, che aiuto può mai darle.

Oltre il vetro, Gianni ripete la domanda che ha già fatto con gli occhi.

– Che succede?

Yama indica il portone del suo palazzo, la finestra di casa: – Vai su. Vai in casa mia, c'è Momodou che sta male.

L'altro si volta, alza lo sguardo.

Un carabiniere si affaccia al davanzale. Yama riconosce l'uomo che l'ha chiusa nell'auto.

L'uomo grida qualcosa, spazza l'aria con un braccio.

Yama picchia ancora sul vetro, un attimo prima che Gianni le volti le spalle.

7.

7 febbraio 2008, ore 10:30

Il ragazzo cammina in tondo e impreca. Non ha ancora perso la testa, si sforza di non gridare, ma tra non molto scoppierà e lo sentiranno fino in strada.

– Me lo vuoi dire adesso che minchia facciamo, eh? Che ci facciamo con questo qui? Con tutto questo sangue?

– Ciaravolo, ti devi calmare.

L'appuntato Ciaravolo si preme le guance con entrambe le mani, pollici in giù, i mignoli toccano le orecchie. Gira intorno al suo superiore, barcolla.

– Che cazzo facciamo adesso? Come gliela raccontiamo a...

– Ti ho detto di stare calmo, hai sentito? CALMO e MUTO per un momento, altrimenti di qua non ne usciamo fuori.

Ma l'appuntato continua a berciare, e a voce sempre più alta.

Lo schiocco dello schiaffo ferma tutto, la giostra ammutolisce, il mondo tira il fiato. Il brigadiere Tajani afferra il collega per le spalle, lo scuote, parla piano: – Ciaravolo, ascoltami. Ne usciamo. Ne usciamo bene. C'è solo da ragionare. Tutto si spiega. Tutto si spiega, se siamo bravi.

Il ragazzo annaspa, singhiozza, gocce sottili scendono dagli occhi chiusi. – Guardami, Ciaravolo.

Un secondo, due, tre. Il ragazzo alza lo sguardo. Si sta sforzando. – Perché, Tajani, perché hai sparato? Cosa t'è preso?

Un secondo, soltanto uno.

Durante quel secondo, Tajani cerca la risposta. La cerca

sul pelo dell'acqua di un fiume in piena, in equilibrio su una zattera che fugge. La cerca con un rastrello, di quelli col pettine a triangolo che ci spazzi le foglie, ma tra i denti non rimane niente, tutto passa oltre, e la zattera fugge. Un secondo, soltanto uno.

– Dobbiamo guardare avanti, non indietro –. Il tono è fermo ma privo di spigoli, il fare è paterno. Con il dorso della mano, Tajani asciuga le lacrime dal viso del ragazzo.

Vicebrigadiere e appuntato hanno solo sei anni di differenza. Intorno, la stanza, le pareti giallastre, il letto senza testiera, la macchia scura. Il corpo è inarcato sul bordo, mezzo su e mezzo giù, talloni a sfiorare il pavimento. Lo stavano spostando quando Ciaravolo ha avuto la crisi.

– Ma come facciamo... a... c'è la donna...

– La donna non ha visto niente. E poi, Ciaravolo, quella è una negra, a stento parla l'italiano. E anche *lui*, – Ciaravolo indica il corpo, – è un negro. Ce la giriamo come pare a noi, questa storia. Vedrai, se fai come ti dico diventiamo pure...

– ... eroi, sì, come no –. Il ragazzo chiude gli occhi, abbassa il capo. – Non voglio essere un eroe. Voglio solo non dovermi vergognare.

Tajani si liscia il pizzetto e pensa. Uso legittimo delle armi. C'è poco tempo. Oltre alla negra, nessun altro ha sentito lo sparo, altrimenti a quest'ora... Un momento, la negra. La negra in macchina, vediamo se va tutto bene.

La finestra dà in strada, Tajani si affaccia. Ehi, ma chi... Di fianco alla macchina c'è un uomo. La negra sta parlando. Tajani apre la finestra: – Ehi, tu, che vuoi? Quella donna è in stato di fermo, smammare! Via dall'auto, se non vuoi che ti arrestiamo pure a te!

L'uomo si allontana in fretta. Tajani non si ferma a guardare la negra, chiude la finestra. E adesso... Il ragazzo si

è seduto sul bordo del letto, gomiti sulle cosce, faccia nascosta nelle mani. Singhiozza piano. – Ciaravolo, che cazzo fai? Via da quel letto!

Ciaravolo si alza. Il tempo è poco, qui bisogna darsi una mossa.

Il brigadiere mette in tasca la mano destra, estrae il portafoglio, cerca tra documenti e biglietti di banca, trova un foglietto colorato. Lo sventola in faccia al ragazzo. – Lo conosci questo?

Gli occhi sono rossi e velati, la voce è appena un soffio.

– Ti pare che non lo conosco?

– Se lo conosci di' il suo nome.

– Padre Pio.

– San Pio da Pietrelcina. Ti giuro su di lui che ne usciamo, tutti e due, e ne usciamo pure bene.

Tajani si liscia il pizzetto e pensa.

Uso legittimo delle armi.

Articolo 53 del codice penale.

Non è punibile il pubblico ufficiale che, al fine di adempiere un dovere del proprio ufficio, fa uso ovvero ordina di far uso delle armi o di un altro mezzo di coazione fisica...

Il buco umido accanto al cuore.

... quando vi è costretto dalla necessità di respingere una violenza o di vincere una resistenza all'Autorità e comunque di impedire...

C'è pochissimo tempo.

Tajani apre la porta, due passi ed è in cucina. Il lavello. Il ripiano. Il cassetto delle posate.

Senza tornare nella stanza, senza girarsi, senza nemmeno alzare la voce: – Appuntato, tu hai una ferita al braccio.

La voce di Ciaravolo arriva un po' in ritardo, come succede in Tv, durante quei collegamenti via satellite: – Eh?

Tajani torna in camera. Ciaravolo ha borse rosse sotto gli occhi, la faccia lunga e la bocca aperta. È come se la mascella, cadendo, trascinasse tutto giù.

Ciaravolo vede che Tajani ha in mano qualcosa.

È un coltello lungo, dal manico grosso in legno scuro.

Il brigadiere fa un passo indietro e si figura la scena.

– Noi ci siamo avvicinati al letto, l'africano aveva un coltello sotto il cuscino.

Con un movimento rapido, afferra il braccio destro dell'appuntato. La lama lacera la manica e tocca la pelle. – Ahi! Che...

– Buono, appuntato, è roba da niente. Non potremmo venirne fuori meglio di così. Ma devi fare come dico io, capito?

Tajani si scosta e raggiunge il negro morto.

– Aveva un coltello sotto il cuscino, è scattato su, ha ferito l'appuntato Ciaravolo...

Tajani afferra la mano del cadavere, la stringe sul manico del coltello.

Alle sue spalle, il ragazzo barcolla, fissa il taglio sulla manica. Tajani torna da lui, gli prende il mento, gli solleva il capo. – Guardami. Tu devi fare come dico io.

Si riavvicina al letto, riapre la mano del negro e lascia cadere il coltello.

– Ha ferito l'appuntato Ciaravolo, io mi sono trovato l'arma in pugno e ho sparato *nella necessità di respingere una violenza*.

6.

7 febbraio 2008, ore 10:21:51

Yama inciampa, lo spigolo del tavolo le pugnala un fianco, trattiene il dolore col braccio e si precipita in corridoio. Qualcuno ha sparato.

– Cosa succede?

Mette piede nella stanza e subito un carabiniere le viene incontro, braccia e spalle allargate, come per non farle vedere qualcosa. Yama fa un passo avanti, si alza sulle punte, sposta la testa di lato e vede Momodou, a letto, e una macchia scura sopra le coperte. Qualcuno ha sparato.

L'uomo la spinge fuori, con il petto e una mano, mentre con l'altra si tira la porta alle spalle. Yama prova a puntare i piedi, ma si accorge di avere le gambe molli, senza ossa dentro.

– Cosa gli avete fatto?

– Fuori di qui, – le grida in faccia, – vai fuori!

– Cos'era quello sparo?

Vede ancora la macchia scura sulle coperte. Qualcuno ha sparato, c'è odore di bruciato e di sangue. Poi la porta si chiude.

– Macché sparo, è il mio collega che ha rovesciato il comodino. Cercava di prendere tuo fratello, ma quello s'è agitato.

– Io ho visto sangue, voglio entrare.

L'uomo afferra la maniglia della porta prima che Yama riesca a raggiungerla.

– Ti dico che non è successo niente, lasciaci lavorare.

– Fatemelo vedere! – Yama grida per soffocare i singhiozzi. – Lo avete ammazzato!

– Ammazzato? Quello dorme. Smettila di urlare.

– Come dorme? Avete detto che lui agitato.

– Sì, esatto, ma se vede te, se sente che urli, si agita ancora peggio. Lasciaci fare il nostro lavoro, adesso. Li hai portati i documenti?

– No.

– Ma ce li hai, sì? Non è che siete clandestini?

– No, no, è che ho sentito lo sparo.

– E basta con 'sto sparo. Adesso tu vai di là, prendi i documenti che ti abbiamo chiesto e poi ti metti la giacca e vieni in caserma, ché dobbiamo firmare le carte per ricoverare tuo fratello.

Yama rimane immobile.

– Parlo con te, hai capito?

Qualcuno ha sparato.

5.

7 febbraio 2008, ore 10:21:46

Ci sono diverse parole, attimo, istante, momento, amen, è successo tutto «in un amen», e ci sono le immagini, un battito di ciglia, un baleno, addirittura un battibaleno, ma la volta che succede, la volta che *davvero* succede qualcosa «in un amen», be', a nessuno viene in mente la parola *amen*, nessuno ha il tempo di pensare a baleni e battibaleni, perché quel che succede in un amen succede «in men che non si dica», ovvero: le parole sono lente, le parole arrivano dopo.

E infatti. Nessuno dei due uomini ha in mente la parola. Non subito. Sarà un cliché, ma la stanza sembra ruotare

intorno alla stronzata che hanno fatto. Che *uno* di loro ha fatto. Sarà un cliché, ma nell'aria c'è ancora l'eco. L'eco dello sparo. Sarà un cliché, ma nessuno respira. I due carabinieri sono immemori dei propri polmoni. Il negro, lui, è morto. La stanza rallenta, ha compiuto cento giri in un secondo. In senso orario, perché il tempo non torna indietro. E solo allora eccola, la parola, sulle labbra del più giovane dei due: – Amen.

Come per dire: dàgli e ridàgli, alla fine è successo.

A furia di imprecare contro i negri, ne hai accoppato uno.

Dovevi proprio farla, Tajani, ci tenevi a farla, la cazzata della tua vita.

Solo che è anche la *mia* vita.

Amen. Come per dire: è la fine.

La messa è finita, e *col cazzo* che ve ne andate in pace.

E nel momento in cui la stanza si ferma, per forza d'inerzia, Ciaravolo vacilla.

– Tajani... che cazzo hai fatto? Lo hai... ammazzato.

4.

7 febbraio 2008, ore 10:17

La porta della stanza non è mai chiusa. Dall'interno sembra che lo sia e invece tra l'anta e lo stipite c'è sempre uno spiraglio, sottile quanto una pupilla.

Giorni prima, con la scusa delle pulizie, Yama ha spostato il letto di suo fratello, lo ha spinto verso la parete, in modo che la fessura offra all'occhio un ritaglio sfocato di coperta e cuscino. Largo abbastanza per vedere Momodou e abbastanza stretto per non farsi vedere.

Dopo la telefonata, Yama non ha fatto altro che aggirarsi per casa senza uno scopo e controllare il fratello, ogni volta che passava davanti alla sua porta. Forse teme che abbia intuito qualcosa, che non si faccia trovare, che tenti una fuga impossibile dalla finestra del quinto piano, o magari un possibile suicidio. Vorrebbe leggergli la faccia, capire cosa c'è scritto, ma lo spiraglio è troppo stretto e la visuale poco nitida.

Vorrebbe bussare, chiedere permesso, andare dentro con una scusa, ma ha paura che la sua, di faccia, possa tradirla.

Non è nemmeno sicura di poter trattenere le lacrime, tanto è stanca e fragile e colma di tristezza.

Glielo hanno consigliato in tanti. Suo marito non fa altro che ripeterlo, ogni volta che si sentono al telefono e lei gli dice che Momodou non mangia, non si alza, non parla più. Bisogna convincerlo a farsi ricoverare. E se non si può convincerlo, bisogna ricoverarlo comunque. Di fronte ai suoi dubbi, le hanno detto che portarlo in ospedale non è un tradimento, significa rispettare davvero la volontà di suo fratello. Lui non vuole morire. Se lo volesse, si sarebbe già ammazzato. Ci sono tanti modi per farlo. Momodou non vuole farsi curare perché non capisce, non può più capire, che non curarsi, ridotto com'è, significa morire.

Così Yama lo sbircia da uno spiraglio di porta, per paura che faccia e lacrime tradiscano il suo tradimento.

Il suono del campanello la fa sobbalzare, per poco non si sbilancia e cade nella stanza.

La voce nel citofono dice: – Carabinieri!

Le scale rimbombano di passi. Yama si domanda quanti siano, sembrano un esercito intero.

Sono due. Uno le punta contro la mitraglietta, o forse la tiene solo in mano, ma lei fa lo stesso due passi indietro.

L'altro dice: – Dov'è?

Yama sente cigolare il letto nella stanza di Momodou. Li ha sentiti.

– È di là, – risponde. – Ma non vi preoccupa, lui è molto debole, sempre a letto. Lui vi vede e viene, quella non importa.

Indica la mitraglietta e il carabiniere che la imbraccia le fa segno di avanzare agitando la canna.

Yama bussa due volte.

– Momodou, sono io, – dice nella sua lingua. – Ti ho portato dell'acqua.

Sopra la sua testa, una mano spinge la porta mentre un'altra le afferra un fianco e la sposta di lato.

L'uomo con la mitraglietta la punta contro suo fratello.

– Non muoverti. Tira fuori le mani e appoggiale sulla coperta.

Momodou fa come dicono, lo sguardo terrorizzato.

– Preparo i vestiti, – dice Yama sulla soglia, sforzandosi di apparire calma. Entra nella stanza e apre l'armadio. Momodou le chiede cosa vogliono gli uomini in divisa.

– Lascia stare i vestiti, – dice il carabiniere. – Meglio che vai a prendere i documenti di tutti e due, così intanto vediamo se siete in regola.

– Sì, certo, in regola, tutti e due.

– Tu intanto valli a prendere, occhei?

Yama annuisce e corre nell'altra stanza.

Trova subito le sue carte, ma quelle di Momodou dove le ha messe? Strano che non siano lì, tutte insieme, con le sue e quelle di suo marito. Estrae il cassetto per appoggiarlo sul materasso e controllare meglio.

Qualcosa esplose, vicinissimo.

Il cassetto le cade dalle mani, Yama scivola sui fogli

sparsi sul pavimento.

Qualcuno ha sparato.

3.

7 febbraio 2008, ore 10:03

– Sentito che roba? Riesumano la salma di padre Pio –. Il barista mette il bricco sotto il tubo del vapore, in un istante il getto fa montare il latte.

– Ah, sì? E perché? – risponde il carabiniere in divisa, appoggiato al bancone con entrambi i gomiti.

– Boh, dice che devono fare dei controlli... – Il barista versa latte e crema nella tazza, muovendo il polso con lentezza, avanti e indietro. La schiuma pastosa incorona la bevanda, bianca al centro e intorno screziata da un anello marrone. Pasquale Tajani pensa al Grande raccordo anulare, come faceva quella canzone di Venditti? «Vieni con me, amore | sul Grande raccordo anulare | che circonda la capitale | e nelle soste faremo l'amore».

Ecco un cappuccino fatto ad arte. Come quello che beveva a Roma, prima che lo trasferissero in provincia, a Città del Buco di Culo. Secondo cappuccino della mattinata, l'auto di pattuglia è davanti al bar, con una ruota sul marciapiede. Portiera e porta del bar sono aperte, è un inverno tiepido, l'aria non morde e il sole splende.

Un altro giorno di gloria, pensa Tajani.

Un altro giorno di merda. Come fai a distinguerti, in un posto così? Quali imprese puoi sognare?

– Dei controlli? E che ci può mai essere da controllare? – interviene il carabiniere più giovane. Fernando Ciaravolo,

classe '86. Bravo, ma troppo buono. Troppo buono con tutti. Persino coi negri.

– C'è un professore che ha scritto un libro, – s'infila l'Esperto. Tutti i bar hanno un Esperto di cose del mondo. Lo trovi lì a qualunque ora, non è ben chiaro come sbarchi il lunario e a nessuno frega di saperlo, vivi e lascia vivacchiare.

L'Esperto di questo bar si chiama Ciccio Mondovì, detto «Superquark». A Superquark domandagli qualunque cosa e lui ti risponde. Ha sempre letto il giornale giusto, visto la trasmissione giusta, parlato proprio con la persona giusta, e sempre «giusto ieri», «proprio stamattina», «pensa che coincidenza».

– 'Sto professore, un ebreo, dice che padre Pio si faceva le piaghe da solo, con l'acido. L'ho visto parlare in televisione, da Mentana.

In realtà non c'è nemmeno bisogno di fare la domanda: basta toccare un argomento, ed è come far cadere la moneta nel juke-box. Il juke-box? E che cos'è? Niente, roba di quand'ero bimbo. Mettevi i soldi e suonava una canzone. Ce n'era uno in ogni bar, ho fatto in tempo a vederne uno anch'io.

– E siccome il libro di 'sto professore, che mi pare pure che è comunista, ha alzato un polverone, adesso riesumano la salma per vedere questa storia delle piaghe.

– È una bestemmia! – dice Tajani. La notizia gli ha rovinato il rito del cappuccino. – Padre Pio è un santo, non si può profanare la sua tomba solo perché un comunista si è svegliato una mattina e si è inventato...

– La radio, – dice Ciaravolo. Non vuol dire che il comunista si è inventato la radio, ma che li stanno chiamando. L'appuntato indica fuori, l'auto in sosta con la

ruota sul marciapiede.

– Vai a vedere che vogliono, – dice Tajani.

Ciaravolo esce, gli altri rimangono in silenzio, nessuno riprende l'argomento di prima, perché Tajani ha la faccia di chi potrebbe morderti il naso se solo lo guardi.

Ciaravolo torna. – Al Sanbenedetto. Ha chiamato una donna, in casa sua c'è un extracomunitario, malato di mente. Forse sta dando in escandescenze, la donna non parlava bene l'italiano.

– Con questi negri uno non sa più cosa aspettarsi, – dice il barista.

Tajani fa il gesto di pagare il cappuccino (e l'Ace di Ciaravolo), ma l'uomo dietro il bancone gli fa un cenno, *lascia perdere e vai subito, hai cose più importanti a cui pensare.*

E Tajani saluta e va, seguito dal ragazzo.

Sono ancora sulla soglia quando sentono la voce di Superquark: – Pensa che proprio ieri alla radio dicevano che...

2.

7 febbraio, ore 09.39

È il giorno delle decisioni senza appello.

Nell'ultima, lunghissima telefonata, Yama ha promesso a suo marito che sabato, tornando a casa, non troverà Momodou. Sta male da troppo tempo, non tocca cibo da troppi giorni, si alza dal letto solo per andare in bagno e inginocchiarsi sul pavimento rivolto alla Mecca. È sicura, lo convincerà a farsi curare, e se non ci riuscirà seguirà il

consiglio di Marta: chiamare un'ambulanza che lo porti in ospedale, anche se non vuole.

Ha provato a parlargli per l'ennesima volta, ma le frasi gli cascavano addosso come frutta in un filare abbandonato.

– Se stasera non mangi chiamo l'ospedale.

Lui ha gettato in terra il piatto di riso e s'è girato dall'altra parte. Lei ha raccolto un cocchio sporco di salsa e se l'è appoggiato sul polso, decisa a minacciarlo.

Ma poi s'è accorta di non avere più parole nemmeno per quello e ha gettato la scheggia insieme alle altre. È andata nella sua stanza, è persino riuscita ad addormentarsi, dopo un paio d'ore di lotta con le coperte.

Adesso è il giorno delle decisioni senza appello. Yama accende il cellulare e compone il 118, cercando di non pensare.

Le chiedono nome, indirizzo, motivo della chiamata.

Dice che suo fratello sta male, sta morendo.

Le chiedono di essere più precisa.

– Non mangia da tanti giorni, sta sempre nel letto.

Le chiedono se è privo di coscienza.

Yama non capisce.

– Se lo scuote risponde? Respira?

Yama risponde di sì.

Le chiedono se è in grado di muoversi in maniera autonoma.

– Solo va in bagno.

– Senta, – sbuffa l'operatore, – mi spiega cosa le fa pensare che sia necessaria un'ambulanza?

– Lui non vuole ospedale, non vuole medicine, non vuole mangiare. Lui muore.

Le chiedono se suo fratello ha un'infermità mentale certificata.

Yama non capisce.

– Voglio dire: ragiona, capisce quello che fa, quello che gli succede?

– Io penso che no. Lui molto triste. Non capisce più.

– Ascolti, lei allora deve chiamare il medico curante, ha capito? Il dottore, e fargli visitare suo fratello. Se lui pensa che è necessario, allora fa un foglio di trattamento sanitario obbligatorio, dove dice che bisogna ricoverarlo, anche contro la sua volontà. Senza quel foglio, noi non possiamo intervenire.

– Il dottore è già venuto, – dice Yama. – Ha scritto le medicine, ma lui non le prende. Lui muore.

– Senta, a me dispiace, questa per noi non è un'emergenza, capisce? Però se suo fratello è pericoloso, per sé o per gli altri, se minaccia di uccidersi, allora può chiamare i carabinieri. Loro sì che sono tenuti a intervenire.

Yama si fa dare il numero e lo compone sulla tastiera cercando di non pensare.

Le chiedono nome, indirizzo, motivo della chiamata.

Dice che suo fratello sta male, sta morendo.

– Ha sbagliato numero, – dice l'operatore. – Deve chiamare l'ambulanza, il 118.

– Lui sta molto male, vuole morire.

– Se sta male ci vuole l'ambulanza. Am-bu-lan-za. Numero: 118. Capito?

– Lui non vuole ambulanza. Lui vuole morire, dice che vuole morire.

– Mi scusi, ma allora non è che sta solo male, vuole ammazzarsi, è così?

Yama pensa a come rispondere, ma arrivano ancora altre domande.

– Lei ha provato a tranquillizzarlo? È sicura che c'è

pericolo?

– Se voi non venite lui muore, – dice Yama con l'ultima voce.

– Ho capito, – sbuffa l'operatore, – le mando una pattuglia. Mi dica il suo numero di telefono e il nome sul campanello.

1.

6 novembre 2007, ore 19:00

Mezz'ora fa Yama ha chiuso la macchina da cucire, ha vestito e messo nello scatolone l'ultimo bambolotto, ha telefonato al laboratorio per dire che ha finito ed è finita anche la stoffa. Passeranno domattina e ne porteranno dell'altra.

Ora sta cucinando, riso e carne per due persone. Il *tcha-clack* della chiave nella toppa perfora il ronzio basso della televisione. Yama sente i passi del fratello in corridoio, passi stanchi e goffi, e i soliti rumori: Momodou si toglie il giaccone e lo appende, si leva gli scarponi stando in piedi, appoggia le mani al calorifero tiepido ed espira dal naso, non dice una parola, non entra in cucina. Yama gli fa: – Ciao, – e ancora non lo vede ma sa, conosce quel piccolo rituale. In quel momento suo fratello ha gli occhi chiusi e la testa bassa, Yama capisce, la giornata è andata male. Momodou si vergogna e non trova le parole.

Quando Momodou era un uomo sereno, i suoi ritorni riempivano la casa. Nei primi tempi a Campanise, a volte passava da Gianni il tabaccaio, comprava bolle di sapone e rincasava soffiando, le bolle profumate entravano in cucina

prima ancora che lui si togliesse il giaccone. Momodou rideva, scherzava, comprava piccoli doni per la sorella, sua sorella che lavorava in casa ed era sola tutto il giorno, perché suo marito Joseph lavorava a Surmano e tornava solo il sabato. Era l'estate che Momodou lavorava in campagna, a legare gli innesti con quegli elastici a forma di orologio, si infilavano dappertutto, Yama li trovava nei vestiti sporchi.

Poi Momodou è andato al Nord, a lavorare in una fabbrica di occhiali, e Yama è rimasta ancora più sola. Le prime telefonate erano belle e piene di storie, la voce era stanca ma allegra. Il lavoro è ben pagato, diceva. La gente è un po' chiusa e diffidente, ma nessuno mi tratta male.

Poi la voce si è fatta più stanca e meno allegra, col tempo anche sforzata. Dopo il primo anno, a chiamare è sempre stata Yama. Gli chiedeva come stava, e lui rispondeva: «Come al solito», e poi si lamentava: il freddo, la nebbia, giornate sempre uguali. E la solitudine, soprattutto quella. Ho poche occasioni di parlare con qualcuno, diceva. La sera sono esausto. In città c'è un circolo islamico, ma sono pakistani, e poi la città è a venti chilometri da dove sto, di giorno c'è la corriera ma l'ultima torna poco dopo cena, poi basta, o hai la macchina o ti arrangi. Una volta ho fatto tardi e mi è toccato tornare a piedi, sono arrivato a notte fonda e alle sei ero già in fabbrica. Chiedere un passaggio, inutile provarci: se sei nero, l'unica auto che accosta ha il lampeggiante sul tettuccio. Qualche volta vado nei pub in paese, bevo un'aranciata o un succo di frutta seduto al bancone, ma nessuno mi rivolge la parola.

«E in fabbrica?» chiedeva Yama. I colleghi sono brava gente, rispondeva lui, almeno quasi tutti, ma quando escono di là si chiudono nelle loro casette, con moglie e figli. Piccoli

mondi coi cancelli chiusi, e poi in fabbrica sei un collega, ma fuori sei solo un negro.

«Vengo a trovarti», diceva Yama. Ma lui ha sempre detto: «Questo è un posto che mette tristezza, e io sono già triste per tutti e due. Tanto tra poco vengo giù per le ferie».

E quando è venuto stava meglio, era contento di stare con lei e con Joseph, ma il giorno prima di ritornare gli cambiavano gli occhi, col passare delle ore si incurvava, e quando saliva sul treno era come portasse sulla schiena un baule. Un baule pieno di sassi.

Yama pensa che un po' è anche un problema suo, Momodou è sempre stato timido, ma poi prova a immaginarsi come sia vivere su al Nord. Lei non c'è mai stata, ma in Tv ha visto cortei contro gli stranieri, e quel signore grasso e brutto, con gli occhiali spessi e il cappottone sformato, che urla sempre cose terribili. Cose che la fanno rabbrivire.

La cena è pronta. Riso e carne per due persone, ma suo fratello si è chiuso in camera.

A marzo la fabbrica di occhiali ha chiuso e Momodou ha perso il posto. Non ha cercato lavoro al Nord, era stanco di stare da solo. Ha deciso di tornare a Campanise. Voleva lavorare qui, ma è stato male, ha avuto la depressione, è così che l'hanno chiamata i dottori. Gli hanno dato delle gocce, ma Yama pensa abbia smesso di prenderle. Parla sempre meno, mangia sempre meno, ma deve trovare un lavoro, altrimenti scade il permesso, e di tornare in Gambia non se ne parla nemmeno, laggiù non si vive. Ma dove le trovi le forze per cercare lavoro, se mangi come un uccellino? Con quale aspetto ti presenti al padrone, all'agenzia, all'uomo che arriva in piazza Crispi col furgone? Chi te lo dà un lavoro, se sembri un morto?

Yama sente Momodou uscire dalla stanza e andare in bagno. Povero fratello mio, cosa posso fare per farti stare meglio?

o.

14 agosto 1990, ore 9:00

Apri le orecchie in un letto che non è il suo. Dietro la porta, le voci soffuse di Momodou e della zia Baba. Lui è già in piedi da un pezzo, e come al solito vorrebbe svegliare anche Yama, perché da solo si annoia, i bambini del quartiere non gli stanno molto simpatici, ma la zia gli ripete che è venerdì, che la scuola è chiusa e se sua sorella ha ancora sonno, ha tutto il diritto di continuare a dormire.

Le voci si allontanano, Momodou fa finta di essersi convinto ed esce a giocare in strada. C'è ancora tempo per un paio di dettagli, la vera vita di quell'altra bambina che sogna di essere Yama e quando si sveglia le sembra di essere in un letto che non è il suo.

Poi Momodou, come ogni venerdì, si arrampica sul davanzale della finestra, allarga le tende e inizia a cantare.

Finita la strofa salta giù e va a sedersi sull'orlo del letto.

– Ho preso una rana gialla, la vuoi vedere?

– Dopo –. Yama si gira dall'altra parte, come se davvero volesse dormire ancora.

– Perché dopo? Ce l'ho qui in mano, magari dopo mi scappa.

– Se ti scappa nel mio letto chiamo la zia e le dico che mi hai svegliato

– Eddài, Yama, è bellissima. Voglio dieci *bututs*, per farla

vedere, ma per te è gratis.

– Dieci *bututs*? – Yama si volta di nuovo e tira su la testa.
– Non è vero.

– La zia me ne voleva dare venti se la ributtavo nel fosso. Ma io le ho detto di no. Con una bestia così ne guadagno almeno il doppio.

Allunga la gabbia di mani sotto il mento della sorella e lascia che la rana infili il muso tra le dita. Sembra un anello d'oro con due pietre nere montate sopra.

– Bella, – dice Yama con meraviglia. – Ma chi è che te li dà, dieci *bututs*? Sulayman? Sua cugina Kati? Daud?

– No, a loro non la faccio vedere, – Momodu ritira le mani e le stringe contro il petto. – Mi chiamano sempre Pellicano, mi hanno stufato.

– E allora a chi? A George? A Mary?

– Anche loro mi chiamano così.

– E tu digli di piantarla, no?

– Gliel'ho detto: «Non mi chiamo Pellicano». Ma loro sentono solo l'ultima parola e mi fanno il verso: «Pellicano! Pellicano!», sbattono le braccia, gonfiano il collo, e si mettono a cantare quella storia del gabbiano stupido che diventò un pellicano.

Yama strisciò sulle coperte e andò a sedersi di fianco al fratello.

– Allora devi cambiare la canzone.

– E come la cambio? La storia è quella, la canzone fa così e basta.

– Davvero? – Yama prende tempo. – Sei proprio sicuro?

– Poi salta giù dal letto e inizia a correre per la stanza sbattendo le braccia. – La conosci quella del gabbiano intelligente? Quello che si fece fare una sacca sotto il becco per portare più pesci?

– Ecco, la senti? – dice il nonno. – È la campana di mezzodì. Andiamo, ché tra un po' la nonna apparecchia.

Non si sono accorti del passare del tempo, il nonno e Pasquale. Da quanto stavano in silenzio in cima alla collina? Mezz'ora, forse. Uno accanto all'altro, a guardare la distesa di alberi, il saliscendi del bosco, il verde che si allontana e man mano si fa più chiaro, e l'azzurro intenso del cielo. A Pasquale piace, quel triangolo di Appennino, e gli piace passare l'agosto coi nonni, tutti gli anni, com'è sempre stato dall'inizio del suo mondo. Gli piace, e questa è un'estate speciale, perché a settembre cominciano le scuole medie.

Il nonno è tanto vecchio, ha quasi ottant'anni e si aiuta col bastone ma cammina veloce, anche in discesa, anche col sole a picco un giorno prima di ferragosto, anche col cappello di paglia che è logoro e ha un foro sul cocuzzolo ma lui non lo vuole cambiare perché ce l'ha da tanti anni. È veloce, nonno Amedeo, ma non come un ragazzino, e Pasquale potrebbe superarlo ma gli sta dietro perché lo vuole guardare. Gli piace vederlo affrontare la collina col suo piglio marziale, come fosse ogni volta una spedizione, un raid, una missione di soccorso. Sì, Pasquale vede tutto in quel modo, ha la testa piena di sogni e avventure, film di guerra e «giornalini» (è la parola che usa il nonno), storie di detective e criminali, e le immagini coloratissime dei *Conoscere* che nonno comprò a papà quand'era piccolo.

E i ricordi di famiglia, soprattutto quelli. Il nonno ha fatto la guerra in Africa, anzi, ne ha fatte due, prima contro il negus e poi contro gli inglesi. Durante l'estate, Pasquale passa interi pomeriggi ad ascoltare i racconti africani di Amedeo Tajani, sottotenente degli alpini ed eroe del battaglione Uork Amba. Nella testa di Pasquale,

l'Appennino molisano si trasmuta, diventa Africa, monte Agher Bacac, la Cima Forcuta, il Dologorodoc.

Il nonno compra tanti giornali. Alcune testate, l'edicolante del paese le ordina solo per lui.

Su quelle pagine, da qualche giorno Pasquale segue un caso di cronaca, una ragazza ammazzata a Roma, nella città svuotata dalle vacanze. Si chiamava Simonetta, era bella, i giornali pubblicano tutti la stessa foto, Simonetta in costume da bagno sulla spiaggia. Pasquale a Roma non c'è ancora stato, anche se è a un tiro di schioppo (un'altra parola del nonno: «schioppo»), dall'altra parte delle montagne. Lo appassionano le indagini sul delitto, vorrebbe andare a Roma e investigare pure lui, scoprire chi ha ucciso Simonetta, vendicarla. Vorrebbe diventare un eroe, bruciare le tappe che ha davanti. Ma non è un ragazzo stupido, lo sa che è troppo presto e occorre dare tempo al tempo. L'importante, adesso, è cominciare le medie.

– Pasqualino, ma che fai lì fermo? – gli chiede il nonno, che nel frattempo è arrivato giù e si è accorto che il ragazzo non lo seguiva – Ti sei imbambolato? Forza, si va a pranzare.

E Pasquale si scuote, dà un'ultima occhiata alle colline intorno, infine si rimette in marcia.

A Mohamed Cisse

© 2008 by Wu Ming

Published by Arrangement with Agenzia Letteraria Roberto Santachiara
Si consentono la riproduzione parziale o totale del racconto e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

www.wumingfoundation.com

